

FERMI TRE MILIONI E MEZZO DI LAVORATORI MERIDIONALI

Per il Sud in lotta anche gli operai del Nord

Centinaia di migliaia alle manifestazioni - Nelle fabbriche di Milano e Torino una solidarietà non formale Una « gazzarra » della cosiddetta « opposizione operaia »

Dalla nostra redazione

MILANO - I lavoratori milanesi e lombardi dell'industria, centinaia di migliaia nelle fabbriche della provincia e della regione hanno scoperto ieri per un'ora in segno di solidarietà con la lotta del Mezzogiorno e per il Mezzogiorno. Decine e decine le assemblee convocate direttamente dai consigli di fabbrica.

Dopo le polemiche sulle modalità di partecipazione dei lavoratori milanesi alla giornata di lotta di ieri (Cisl e Uil volevano mantenere uno sciopero generale dell'industria di tre ore con manifestazioni, la Cgil ha appoggiato la decisione nazionale di privilegiare, anche da un punto di vista organizzativo, la scelta prioritaria del Mezzogiorno), la Federazione milanese Cgil-Cisl-Uil non ha trovato un accordo su come organizzare le assemblee.

Gli stessi apparati provinciali dei sindacati sono stati pressoché paralizzati da queste divisioni, tant'è che non è stato possibile fare neppure un volantino unitario. Queste difficoltà non potevano non lasciare un segno, come dimostrano le percentuali di astensione dal lavoro che sono state in alcune grosse fabbriche inferiori a quelle registrate in altre occasioni.

Nonostante ciò, dicevamo, lo sciopero dei lavoratori dell'industria è stato a Milano un fatto importante.

La cosiddetta « opposizione operaia » ha organizzato, in occasione dello sciopero dell'industria, una manifestazione che ha rivelato ben presto il suo vero carattere. Circa tre mila persone, in prevalenza giovani delle medie organizzazioni da D.P. e Lotta continua, hanno sfilato in corteo, davanti alla Camera del lavoro, gridando slogan contro la Cgil e i sindacati. Un gruppo più ristretto di estremisti ha inscenato un'odiosa gazzarra, bruciando davanti alla sede della Cgil alcuni manifesti e imbrattando i muri con scritte insultanti.

Anche in Piemonte e in particolare a Torino, dove i lavoratori interessati alla giornata di lotta erano mezzo milione, è stata più che notevole la riuscita degli scioperi, di durata variabile da una a quattro ore, a seconda delle aziende e delle zone.

Significativa la riuscita dello sciopero in tutte le fabbriche Olivetti, dove la fermata era di quattro ore, anche contro la politica di attacco all'occupazione ed ai livelli produttivi inaugurata dal nuovo vicepresidente De Benedetti.

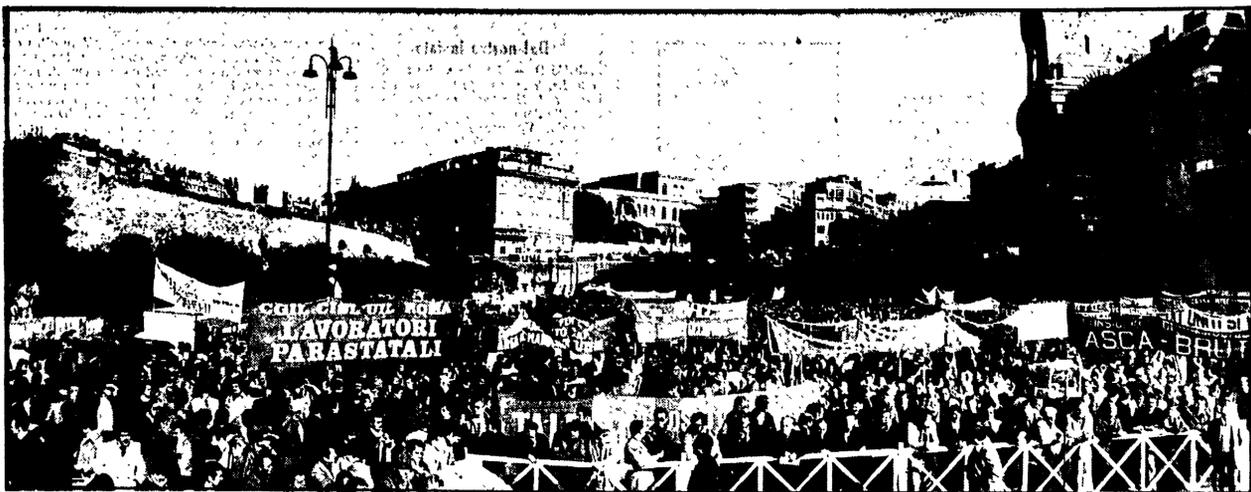
In tutto il Veneto i lavoratori tessili (oltre 140 mila) hanno scioperato oltre che per il Mezzogiorno, per il rilancio programmato del settore, soprattutto al Sud.

ROMA - Tre milioni e mezzo di lavoratori fermi; centinaia di migliaia nei cortei, ai comizi, alle assemblee: una straordinaria partecipazione delle altre forze produttive (dai contadini, agli artigiani, ai commercianti); una compatta adesione delle amministrazioni locali e regionali. Questa la carta d'identità dello sciopero generale di ieri nel Sud e nel Lazio.

Le piazze dei grandi e dei piccoli centri meridionali sono diventate per un intero giorno lo specchio di una realtà economica sempre più precaria che ha riflesso le immagini di una mobilitazione durata un intero mese, di denuncia delle situazioni di stacco che provocano drammi, esasperazione, rabbia.

In Basilicata c'è stata una manifestazione a Marsico Nuovo, un paesino della Val d'Agri, a ricordare che è nell'integrazione tra fabbrica e comunità la possibilità della rinascita. Così in Puglia, con manifestazioni nei grandi centri operai (Bari, Taranto, Brindisi) e in quelli agricoli. In Sicilia, oltre i cortei a Palermo, Siracusa, Catania, Messina, si sono avute assemblee popolari in piazza come quella di Castelnuovo.

Si attende ancora la ricostituzione, E poi l'Abruzzo, il Molise, la Sardegna. Anche qui, gli operai dei « punti di crisi » impegnati nella difesa del posto di lavoro, insieme ai braccianti, ai giovani, ai disoccupati: tutti in lotta per le certezze del futuro.



Lo sciopero nella regione «di confine»

Ventimila in corteo a Roma - Un clima identico a quello delle recenti manifestazioni di lavoratori meridionali Difficile ricerca di un ruolo nuovo, produttivo, per la capitale - La « riflessione » sul sindacato è iniziata in piazza

ROMA - I giovani, a migliaia, dietro i loro striscioni, con le tessere del sindacato in mano. I cortei affluiscono a piazza Esedra da tutti i lati: accanto ai « cordoni », in tanti si affannano a distribuire i volantini sullo sciopero generale. Sono tutti firmati dalle « leghe » e dalla federazione unitaria. Le donne, poi. Appena arrivate in piazza, abbandonano i loro colleghi e si riuniscono tutte sotto un unico striscione: « Le lavoratrici di Roma ». E, ancora, gli operai che non sono neanche un decimo di questa città, ma in piazza sanno farsi sentire, sanno « orientare ». Gli elementi che hanno costruito il successo della giornata di lotta di ieri sono tanti. Ma in fondo i giovani, le donne, i lavoratori assieme su obiettivi comuni non sono una novità a Roma. Non sono una « sorpresa » perché anche in questi giorni, nelle assemblee in preparazione dello sciopero, le fabbriche si sono riempite di giovani disoccupati, di studenti, si sono riempite di dibattiti di « veri dibattiti ». Una conferma, insomma, più che una novità.

Niente di scontato, però, beninteso. E così al corteo si sono rivisti i cartelli della Flo, i nomi degli ospedali, anche di quelli « caldi », anche di quelli dove il sindacato, per molte settimane, non ha potuto parlare. E così si sono viste le delegazioni dalle scuole, formate da studenti e insegnanti, e in qualche caso anche dai genitori. Quanti erano? Come sempre è difficile dare una valutazione di un

corteo che è sfilato per mezz'ora buona. I sindacati parlano di almeno ventimila persone. Forse, al di là della partecipazione, quel che più conta è il « clima » della giornata. Gli slogan, innanzitutto. I più coloriti, come al solito, quelli delle « leghe »: « Un posto qui, un posto là, un posto per tutti e dove sta ». I più « politici » quelli dei metalmeccanici: « Macché ripiegamento, macché cedimento, con il sindacato per il rinnovamento ». I più « vecchi » (pur troppo) quelli del pubblico impiego: rimando con le mani continue a chiedere « riforma, riforma ». Tanti anche gli striscioni: « Investimenti, occupazione è questa la vertenza per il Meridione », oppure molto più semplicemente « Roma come Napoli: lavoro ». Qualche cartello più duro e fermo: « Andreotti non lo scordare mai o, rispetti gli impegni o te ne vai ».

Tanti slogan, tante parole d'ordine. Ma al contrario di altre volte, gli obiettivi non erano solo quelli delle vertenze aziendali. Certo c'erano gli operai della Gimco, dell'Apia che denunciavano la loro difficile situazione, c'erano i braccianti che ricordavano come anche gli ultimi lembi di terra siano scomparsi sotto i colpi della speculazione edilizia, ma in tutti c'era anche la consapevolezza che la piattaforma dello sciopero non era solo la sommatoria di tante, particolari vertenze. I sindacati hanno « alzato il tiro », come si dice: tutte le categorie sono scese in

lotta per disegnare un nuovo sviluppo del Sud, per nuovi investimenti, selezionati e finalizzati all'occupazione. E in questa piattaforma trova un posto anche Roma, la « sua » regione di confine. Una scelta meridionalista perché Roma e il Lazio vogliono trovare un diverso rapporto con il Sud. Sulla capitale invece l'arretratezza del Mezzogiorno: non solo in termini di occupazione, ma di domanda di servizi, di università, per fare solo un esempio, il più banale. Un « peso » che rischia di far saltare l'idea di Roma per la quale si sta battendo da tempo il movimento democratico. Roma, cerca per se stessa, ma anche per il paese tutto, un ruolo nuovo che le faccia abbandonare la gabbia di « megalopoli » di servizi, che non servirebbe a nessuno tanto meno al sud, per diventare invece una città che produce, per tutti. Ecco in cosa consiste la scelta meridionalista del movimento sindacale romano.

E Roma ha risposto. Ha risposto così come l'aveva fatto quindici giorni fa, quando migliaia di lavoratori calabresi sono arrivati nella capitale, a testimoniare che nel Sud l'emergenza continua. E Roma ha risposto così come l'aveva fatto quando di fronte ai disoccupati di Napoli che picchettavano il ministero non ha scelto il disinteresse, il disimpegno, ma il confronto, anche aspro. E Roma ha risposto così come l'ha fatto, e lo continua a fare alla Fatme alla Selenia, lottando per strappare nuovi investimenti e

nuova occupazione al Sud.

Obiettivi che si potevano « leggere » tutti nel corteo di ieri. Ma una manifestazione non basta; anche di questo c'era piena consapevolezza ieri. Non basta perché il « recupero » del movimento sindacale, in una città che sembra « sistemata » apposta per favorire le spinte centrifughe, non si gioca solo con uno sciopero. Anche riuscito. Stavolta però la riflessione non è iniziata « dopo ». Nella piazza, negli interventi al comizio di chiusura c'era voglia di continuare un dibattito già avviato. Così Marini, parlando a nome delle confederazioni nazionali dopo gli interventi di Picchetti, segretario della Camera del Lavoro e Agostini, segretario regionale, ha cercato di capire le ragioni « per cui tanti di questi volentieri pubblici, che fino a ieri sembravano voler mettere a ferro e fuoco gli uffici oggi sono entrati al lavoro ». « Recuperare il terreno » — ha detto — significa spingere la linea del movimento sindacale, che ha al suo centro proprio la riforma della pubblica amministrazione come condizione essenziale per far partire la programmazione. In tanti però sono sicuri che le « difficoltà » nascono anche da forzose divisioni che si sono volute imporre al movimento sindacale. Così Marini ha concluso, mentre una parte della piazza, con le tessere in mano gridava: « sindacato unita ».

Stefano Bocconetti

A Ottana e Pisticci 1.300 licenziamenti

Annunciati dall'Anic e dalla Montedison — « Una vera provocazione » — Nessuna possibilità di alternative

ROMA - Millecento licenziamenti a Ottana e Pisticci, due centri tra i più emblematici dello stato di disgregazione dell'industria chimica di base nel Sud, annunciati dall'ANIC e dalla Montedison proprio alla vigilia dello sciopero generale del Mezzogiorno per l'occupazione e lo sviluppo. « Una vera e propria provocazione », commentano alla Federazione lavoratori chimici che ieri ha rotto la trattativa. « E' la dimostrazione che l'attacco alla programmazione e alla riconversione industriale parte proprio dal padronato, pubblico e privato ».

I 600 licenziamenti a Ottana erano già stati annunciati nel corso di una riunione al ministero dell'Industria. In quell'occasione, lo stesso ministro Donat Cattin aveva formulato un richiamo ufficiale alle due aziende titolari del pacchetto azionario della « Chimica e Fibre del Tre » (Anic e Montedison). Il sindacato aveva poi chiesto un intervento risolutivo del ministro, ma Donat Cattin non l'ha

fatto, forse perché troppo occupato nei giochi di poltrone per la sua corrente. E mercoledì quando i dirigenti sindacali si sono presentati all'incontro con le due aziende, si sono trovati di fronte non solo alla conferma dei 600 licenziamenti a Ottana, ma anche alla decisione dell'ANIC di dichiarare « esuberanti » 700 lavoratori di Pisticci. Ci sono, almeno, possibilità per un'occupazione alternativa? Hanno chiesto i responsabili della FULC. La risposta è stata netta: le due aziende non intendono farsi carico dei problemi che derivano da un tale massiccio attacco all'occupazione. Non hanno alternative, né nel campo delle fibre, né in quello più vasto della chimica. Di più: hanno annunciato di non garantire il pagamento dei salari di novembre per i dipendenti di Ottana, e di voler procedere alla fermata dello stabilimento nei primi giorni di dicembre.

La FULC ha duramente respinto la posizione dell'ANIC

e della Montedison, definendola « ricattatoria e di aperto attacco al movimento sindacale ». Nel confermare la piena disponibilità « a discutere nel merito tutte le questioni relative ai problemi di produttività e di efficienza delle aziende », il sindacato chimico ha denunciato come le decisioni prese dalle due aziende siano « in aperto contrasto con gli impegni sottoscritti dall'ANIC e dall'ANIC e dalla Montedison ». Il sindacato ha chiesto il mantenimento dei livelli di occupazione del Mezzogiorno. Per altro, si « rifiuta il confronto sui problemi dell'assetto produttivo e dell'assetto proprietario nell'ambito delle scelte del piano di settore ».

Nell'invitare « fermamente le aziende a ritirare i licenziamenti » la FULC ha chiamato i lavoratori « alla mobilitazione e alla lotta più decisa ». Inoltre il sindacato ha proposto un confronto con i grandi gruppi operanti nelle fibre, con la partecipazione del governo, per definire « le linee fondamentali dell'assetto produttivo e proprietario del settore e le relative certezze occupazionali ».

Anche la trattativa tra FULC e Montedison, questa volta in sede ministeriale, sulla vertenza di gruppo, che è ancora aperta, ha avuto un esito deludente. « Da una parte — informa una nota sindacale — la Montedison è apparsa orientata a non confermare e precisare gli impegni già presi, ma a rimetterli in discussione, in particolare per quanto riguarda gli stabilimenti di Acerra e Ottana. Dall'altra, il governo, pur differenziandosi dalle posizioni dell'azienda, non è andato al di là di semplici pressioni verbali sul gruppo, anche se ha annunciato una presa di posizione pubblica che attendiamo di conoscere ».

Per la Liguas-Liquichimica, infine, il segretario nazionale della FULC, Magno, ha avvertito che l'operazione risanamento messa in atto dalle banche e dall'ICIGU « deve avvenire sulla base di precise certezze di sviluppo produttivo e dell'occupazione per le aziende ».



Dalle 14 alle 18 autolinee ferme

Nuovo sciopero oggi, dalle 14 alle 18, dei dipendenti delle autolinee urbane ed extraurbane private e dell'Intersind, delle ferrovie in concessione e dei servizi di navigazione lacustre. L'azione di lotta rientra nel programma di scioperi deciso dai sindacati unitari, autofinanziati, per protestare contro la mancata applicazione della legge sull'equidistribuzione e la mancata estensione al comparto dell'accordo già firmato per i lavoratori delle aziende municipalizzate (CISPEL) su contingenza e festività. I sindacati decideranno nei prossimi giorni la data dello sciopero nazionale di 24 ore già proclamato.

Colombo elude la riforma delle FS Da domani sera treni fermi per 24 ore

I sindacati confermano il giudizio negativo sulle proposte del ministro - Un progetto frettoloso che non dà autonomia all'azienda - Lo sciopero inizia alle 21

ROMA - E' proseguito per tutta la giornata di ieri il confronto tra sindacati e governo per la messa a punto del disegno di legge per l'attuazione del contratto nazionale dei ferrovieri. Il provvedimento dovrebbe essere sottoposto al prossimo consiglio dei ministri ed essere subito dopo trasmesso al Parlamento per l'approvazione. Nessun ulteriore negoziato si è avuto invece per quanto riguarda le altre due questioni sul tappeto: riforma dell'azienda FS e piano di investimenti (per complessivi 6.500 miliardi) negli impianti fissi delle ferrovie.

Per quanto riguarda la riforma i sindacati di categoria (Sli, Sauri, Sui) invieranno per iscritto al ministro Colombo le osservazioni al documento che è stato presentato loro mercoledì « il nostro giudizio » — ha detto il compagno Sergio Mezzanotte, segretario generale del Sfi — è stato e rimane, in ogni caso, negativo » per cui « lo sciopero che abbiamo dichiarato rimane confermato ».

La categoria, pertanto, si asterrà dal lavoro per 24 ore

a partire dalle 21 di domani sera. Allo sciopero — indetto in una giornata festiva soprattutto per non creare disagi ai lavoratori e agli studenti — parteciperà tutto il personale (escluso quello del Trentino-Alto Adige dove domenica si svolgono le elezioni) addetto alla circolazione dei treni. I lavoratori degli impianti fissi e degli uffici si astengono dal lavoro nella giornata di lunedì, ma la loro azione di lotta non avrà ripercussione alcuna sul traffico ferroviario.

L'obiettivo che i ferrovieri si propongono con questa azione di lotta è, dunque, la riforma dell'azienda FS. Un obiettivo che sarebbe estremamente riduttivo considerare solo dei ferrovieri anche se essi sono i primi e più diretti interessati. La riforma delle FS, per le sue implicazioni economiche e sociali, di propulsione e supporto all'attuazione di una politica di sviluppo e di programmazione, come chiaramente indicato anche dalla assemblea sindacale dell'Eur, è un problema che investe

tutte le forze politiche e sociali, tutti i lavoratori. Negli accordi di maggioranza e negli incontri che i partiti che ne fanno parte hanno avuto con il ministro dei Trasporti proprio questo ruolo delle ferrovie era stato posto a base delle indicazioni e delle proposte a cui il governo avrebbe dovuto attenersi nella elaborazione del progetto di riforma, si da rendere questo servizio, efficiente, produttivo, economico. In questo senso si era pronunciata il mese scorso anche la conferenza nazionale dei Trasporti.

Di tutto questo però il ministro Colombo non ha tenuto sostanzialmente conto. Ai sindacati ha presentato un progetto « elaborato, sembra, abbastanza » frettolosamente senza nemmeno coinvolgere la dirigenza dell'azienda) fortemente arretrato anche rispetto agli impegni minimi, insoddisfacenti, assunti in precedenti incontri e incentrato su misure di razionalizzazione, necessarie sì, ma difficilmente identificabili con elementi di riforma. Un progetto che solo formalmente assicura autonomia di gestio-

ne all'azienda riformata in quanto a capo del consiglio di amministrazione e con poteri tutt'altro che trascurabili, verrebbe a trovarsi ancora una volta il ministro dei Trasporti.

Ora se è vero che differenze di opinioni ci sono fra i partiti della maggioranza e i sindacati sulla veste giuridica dell'azienda riformata, identità di vedute c'è, invece, sulla autonomia completa di gestione dal ministero e dal governo ai quali sono demandati gli orientamenti di politica generale del settore e quindi anche delle ferrovie. E' questa della autonomia la condizione prima per realizzare quegli obiettivi di efficienza, produttività, economicità che la riforma si deve prefiggere. Il ministro Colombo, insomma, ha finito, nonostante gli impegni presi coi partiti della maggioranza e con il Parlamento, con il presentare ai sindacati per giunta con forte ritardo, un progetto che « sostanzialmente » non è riforma delle FS.

i. g.

Per la Standa incontro sindacati - Montedison

ROMA - La Federazione unitaria lavoratori del commercio si incontra nel pomeriggio di oggi a Roma con i rappresentanti della Standa e della Montedison. Alla riunione sarà presente anche il coordinamento sindacale nazionale della grande azienda di distribuzione. Le trattative fra sindacato e Montedison sono incentrate sul piano di risanamento della società Standa che la federazione di categoria giudica negativamente. I lavoratori del gruppo hanno già effettuato, per protestare contro il progetto smembramento della società, uno sciopero nazionale di quattro ore nei giorni scorsi.

In sostanza l'orientamento della Montedison è quello di separare dal gruppo, il settore distribuzione e trasformare la Standa in una holding suddivisa in tre quattro società (una centrale di acquisti, ven-

dita all'ingresso e filiali) a loro volta suddivise territorialmente tra Nord, Centro e Sud. E' questa — a giudizio del sindacato — una « operazione negativa » sia perché « contrasta la via a possibili liquidazioni e a possibili scorpori accollando magari alla mano pubblica le realtà più deboli: alcune filiali e punti di vendita nel Sud », sia perché « contrasta con il piano di risanamento e sviluppo concordato con il sindacato » in occasione della vertenza dello scorso anno. Le organizzazioni sindacali chiedono che « proprio per le implicazioni complessive » che il progetto Montedison comporta, sulla vicenda si esprimano il governo, i pubblici poteri, le forze politiche. La vicenda Standa si colloca infatti — nella politica generale della Montedison — su cui occorre fare il massimo di chiarezza e trasparenza ».

Si prepara un'altra manifestazione contadina

ROMA - « Quando abbiamo organizzato in soli 4 giorni una manifestazione di migliaia di mezzadri, coloni e fittavoli a Roma, in realtà abbiamo sfidato noi stessi: la nostra capacità di mobilitazione di presenza politica su uno dei temi più accesi della questione agraria. Eppure ci siamo riusciti. Ecco cosa dobbiamo essere: una organizzazione professionale che tutela i contadini e lotta con i contadini ». Questa riflessione di Afro Rossi esprime tutto il significato del Consiglio generale della Confcoltivatori conclusosi ieri a Roma.

La nuova organizzazione unitaria dei contadini non ha ancora compiuto un anno, ma già è in grado di presentare un bilancio ricco non soltanto sul piano organizzativo ma anche sul terreno delle battaglie politiche ed economiche. Già sette mesi dopo il congresso costitutivo, la Confcoltivatori era riuscita a mobilitare 30.000 contadini che, per le vie di Roma, chiesero a voce alta che per l'agricoltura si passasse, finalmente, dalle parole ai fatti. Questa parola d'ordine — ha ricordato il presidente Avolio, nelle conclusioni — non solo per le resistenze che incontra la riforma dei patti agrari. Ci sono leggi già approvate dal Parlamento (come il quadriennio) quelle per le terre incolte, l'associazionismo) che stentano a proiettare tutti gli effetti in-

novativi. Altri provvedimenti ancora, invece, stentano a venire alla luce, e si tratta della riforma dell'Aima e della Federconsorzi, del credito agrario, addirittura del piano agricolo-alimentare, nonostante le sue linee di fondo siano state definite con la conferenza nazionale promossa dal governo. I contadini, quindi, restano mobilitati. Se sarà necessario daranno vita a un'altra manifestazione di massa a Roma. « Non soltanto — ha detto Avolio — per imporre scelte giuste per l'agricoltura, ma anche perché la gente dei campi possa contare « sulla società ».

E' un obiettivo ambizioso, ma le energie non mancano. La forza organizzativa alla fine del tesseramento 1978 — ha detto Genitori, nella sua relazione — risulta di 588.942 iscritti, 91.406 in più rispetto agli aderenti, nel '77, alle organizzazioni che hanno dato vita alla Confcoltivatori. « Una buona affermazione, organizzativa e politica ». E per l'anno prossimo c'è un nuovo traguardo: altri 100.000 iscritti. « Dobbiamo, però, rafforzare — ha detto Rossi — il carattere aperto della nuova organizzazione e rilanciare il processo unitario tra i coltivatori ».

Intese e convergenze con le altre organizzazioni professionali si sono già avute. Ora — ha sostenuto Avolio — è necessario « normalizzare » i rapporti. « Dobbiamo comunque affermare che il col-

ateralismo non paga, come dimostra la posizione della Coldiretti sui patti agrari, attualmente timida per via delle scelte della DC ». Avolio ha pure espresso preoccupazione « non infondata, che la reazione moderata, alle novità conseguenti alle elezioni del '76 si possa tradurre in un riflusso generalizzato: occorre, allora, sempre agire in modo da non cedere al meno peggio, mobilitando le nostre forze per imporre il rispetto degli impegni assunti ». In primo luogo nella battaglia per la riforma dei patti agrari, dove ci si trova di fronte — come ha denunciato il vice presidente Bardelli — a una convergenza tra le posizioni più retrive della proprietà agri-

P. C.